



Alfabeti improbabili. A zozzo tra Bibbia e Fonti Francescane

A cura di fra Fabio Scarsato OFMConv Padova

Fonte: bibbiafrancescana.org



"Fra Fabio Scarsato – Originario di Brescia, frate minore conventuale, è appassionato di san Francesco e francescanesimo, che declina come stile di vita personale e come testimonianza agli altri. È passato attraverso esperienze caritativo-sociali con minori e giovani in difficoltà, esperienze parrocchiali e santuariali nella trentina Val di Non (Sanzeno e S. Romedio), di insegnamento della spiritualità francescana, condivisione di esercizi spirituali e ritiri, grest e campiscuola anche interreligiosi, esperienze di eremo e silenzio. Attualmente vive al Villaggio S. Antonio di Noventa Padovana, ed è direttore editoriale del Messaggero di S. Antonio, del Messaggero dei ragazzi e delle Edizioni Messaggero Padova."

A come... abito!

Si cominciò nudi, come mamma ci ha fatti. Senza vergogna, né della propria fragilità né della propria corporeità (Gen 2,25). Ci si sapeva felicemente creature, deboli, ma nelle mani di Dio. Poi non tutto filò liscio, abbiamo improvvisamente bisogno di qualche foglia di fico dietro cui nasconderci (Gen 3,10). E sarà ancora Dio, provetto sarto, a prenderci le misure, a confezionarci tuniche di pelle per partire fiduciosamente lungo le strade del mondo (Gen 3,21). E l'abito comincerà a "fare il monaco", a trasformarsi in divisa: quello del sacerdote, complesso e simbolico (Es 39), il mantello di pelo che identifica il profeta (2Re 2,13) o quello di porpora dei re (1Re 22,10; Mt 27,28), l'abito bello della festa (Lc 15,22), il perizoma del re Davide, quasi un tanga liturgico per danzare liberamente davanti all'Arca (2Sam 6,20-22), il vestito da sposa (Gdt 10,3), quello di sacco dei penitenti (Sal 30,12) e, infine, quello molto casual di Giovanni Battista (Mt 3,4). Si può persino vestirsi di giustizia «come un abito» (Glb 29,14), e così vestire gli ignudi diventa un obbligo morale, perché Dio «rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito» (Dt 10,18). Da qui l'obbligo a non trattenere presso di sé il mantello avuto in pegno: «dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti» (Dt 24,13). Finché il Figlio di Dio, vestita la nostra umanità, tornerà alla nudità iniziale, sulla croce (Mt 27,35; Sal 22,19). E a noi resteranno in guardaroba solo bianche tuniche lavate nel sangue dall'Agnello (Ap 7,14).

Chiara e Francesco iniziano entrambi con ricche vesti (LegsC 2: FF 3159; 3Comp 2: FF 1396). Poi anche Francesco passerà dalla nudità davanti al vescovo, per andarsene poi per il mondo vestito di sacco e cinto di corda, con abito a forma di croce (1Cel 21: FF 356). Come i contadini e i poveri del suo tempo. Un abito da arlecchino (Rnb 2,14: FF 8). Così Chiara. Un abito che nascondesse più che rivelasse (LegsC 4: FF 3170). Un abito infine assunto a divisa: il saio, cappuccio dotato, dei frati (Rb 2,14: FF 81), e quello, velo dotato, delle suore clarisse e francescane (Rsc 2,12.15: FF 2759.2761). Un abito che può essere evangelicamente donato a chi non ne ha (Mt 25,36), senza permettersi di criticare chi invece indossa vesti sontuose (Rb 2,17: FF 81). Come faceva frate Ginepro, che spesso e volentieri tornava al convento in mutande, ogni volta avendo regalato ai poveri il suo saio. Alle rimostanze del suo guardiano, che gli proibì di farlo ancora, così risolse il dilemma tra carità e obbedienza, di fronte all'ennesimo povero: «Carissimo, per obbedienza non posso darti la mia veste; ma se tu vuoi, puoi prendertela» (Chronica XXIV Generalium, p. 58).

Francesco e Chiara convinti che non si tratti nemmeno di stracciarsi le vesti per chicchessia motivo (Mt 26,65; Gen 44,13; Gl 2,13), ma di deporle. Per inginocchiarsi a lavare i piedi dei fratelli e delle sorelle (Gv 13,4; Legm 1,8: FF 1337; Proc 1: FF 2936)...

B come... bicchiere!

I frati, girovaghi per il mondo, avranno più facilmente usato le mani "a coppa" per dissetarsi a torrenti e fontane. È un gesto "antico", di cui anche la Bibbia testimonia a proposito dei soldati di Gedeone (per diminuirne il numero, Dio gli propone di farli scendere ad un fiume, e di entrare in guerra contro i Madianiti solo coi trecento che «lambirono l'acqua portandosela alla bocca con la mano»; Gdc 7,1-8), che talvolta capita anche a noi di compiere magari a zozzo per i monti.

Eppure i frati conoscevano sicuramente i bicchieri di vetro, che Francesco disdegna come segno di eccessivo lusso sulla tavola dei frati anche a Natale (CAss 74: FF 1602) o Pasqua che sia (2Cel 61: FF 647), a Greccio. Ma se non usavano solitamente bicchieri, certamente avevano tazze o coppe di varia foggia e materiale (che ci immaginiamo soprattutto di terracotta o legno; 3Cel 28: FF 851). Ce n'era almeno una anche quella volta, sul colle, allo spuntino con Madonna Povertà: «Ed ecco fu portata una sola scodella piena d'acqua fresca» (SCom 62: FF 2021). Mentre un «vasculum», un vasetto d'acqua, usarono una volta i frati per dissetare una piccola nidiata di pettirossi, che si erano abituati a ricevere il cibo dalle loro stesse mani. Fino a che, un uccellino più egoista degli altri, cominciò a "fare il prepotente", e, come predisse Francesco, «vi morì annegato», e «non si trovò gatto o bestia che osasse toccare il volatile maledetto dal santo» (2Cel 47: FF 633). Forse perché la beatitudine evangelica prevede piuttosto solo la possibilità del «bicchiere d'acqua» donato all'assetato? Una delle azioni, semplici, persino banali, assieme a vestire gli ignudi, visitare ammalati e prigionieri, sfamare gli affamati e accogliere gli stranieri, su cui verterà il giudizio finale (Mt 25,31-46)? Così semplici perché nessuno possa dire che sono troppo difficili per le sue possibilità? Per non essere accusati di tenere pulito solo «l'esterno del bicchiere» (Mt 23,25)?

Francesco potrà sperimentare a proprio vantaggio come questo comandamento al "prendersi cura", "preoccuparsi di", "farsi vicino a", è valido sia in cielo che in terra. Tanto che, se non ci pensa l'uomo, ci pensa Dio. E fu quella volta che, ammalato allo Speco di Narni, egli «chiese un bicchiere di vino. Gli fu risposto che vino non ce n'era proprio, per potergliene dare. Allora comandò di portargli dell'acqua e, quando gli fu portata, la benedisse tracciando il segno della croce. Subito diventa vino ottimo quella che era stata acqua pura: ciò che la povertà del luogo non poteva dare, lo impetrò la purità del santo» (Legm 5,2: FF 1367).

Il bicchiere d'acqua condiviso, dato e ricevuto, diventa stimolo alle relazioni e alla fraternità. O magari anche di birra, come erano solito fare i frati in Inghilterra, di sera, attorno al fuoco: « Al momento della conversazione e della bevanda, talvolta vi appendevano una pentola con posatura di birra e ne bevevano tutti, l'uno dopo l'altro, attingendo con l'unica tazza e dicendo ciascuno qualche parola di edificazione» (Eccleston 1,7: FF 2420).

C come... corda!

Un oggetto, la corda, molto quotidiano e banale, ma a quanto pare altrettanto e fortemente simbolico per Francesco e Chiara. A differenza forse di noi, abituati piuttosto a zip, bottoni, velcro e altre diavolerie moderne. Tant'è che i nostri due santi ne fanno un accessorio per niente opzionale per il povero abito che disegnano per i loro seguaci: «Si affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; [...] si scioglie immediatamente dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una cordicella» (1Cel 22: FF 356). Siamo all'inizio dell'avventura di Francesco, davanti a S. Maria degli Angeli, ma il Poverello si ricorderà di questa corda anche nelle Regola per i suoi frati: «Poi concedano loro i panni della prova, cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e le brache» (Rb 2,9: FF 79). Norma che diventò consuetudine: «All'inizio dell'Ordine – diceva frate Stefano – era consuetudine, quando il beato Francesco riceveva coloro che volevano entrare nell'Ordine, rivestirli dell'abito, cingerli della corda» (Frate Stefano 1: FF 2680). Dal funiculum alla Porziuncola al cingulum della Regola, che è un po' la distanza che corre tra un elemento semplicemente mutuato dall'abito dei contadini del tempo (arricchito magari da una citazione biblica: «Invece di profumo ci sarà marciume, / invece di cintura una corda, / invece di ricci calvizie, / invece di vesti eleganti uno stretto sacco, / invece di bellezza bruciatura»: Is 3,24), al complemento di un abito religioso perfettamente riconoscibile. Questo è per Salimbene de Adam uno dei motivi di degenerazione dell'Ordine: «Alcuni come cingolo non avevano il cordone comune, ma una corda animata e fatta di fili attorcigliati in modi curiosi» (FF 2612). Ma anche se il vocabolario latino è impercettibilmente ma significativamente cambiato, il significato rimane lo stesso. Come spiega bene san Bonaventura: «Questo cingolo è di fatto una corda, così come una fune è solita chiudere un sacco» (Expositio super Regulam Fratrum Minorum II,11). Non c'è traccia esplicita di corde, invece, tra gli scritti di Chiara, se non eventualmente di un cilicio fatto di tante corde (Proc 2,5: FF 2948), tutt'ora conservato tra le reliquie nella Basilica di S. Chiara ad Assisi, forse perché influenzata dalla legislazione benedettina? Ma certamente anche l'abito delle povere signore di S. Damiano lo prevedeva («Per cingolo, dopo che avranno professato, abbiano una corda, non però ricercata»: Regola di Urbano IV 10: FF 3328, siamo nel 1263).

Per contrappasso, ricordiamo una sola ma assai "pesante" corda evangelica: quella con cui Giuda s'impiccò (cf. Mt 27,5). Una corda che stringe la nostra disperazione, mentre una corda, quella francescana, libera orizzonti e spalanca strade di fraternità e solidarietà! Una corda, quest'ultima, che, a differenza della prima, salva: «Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra...» (Gs 2,15). (Alfabeti improbabili. A zozzo tra Bibbia e Fonti Francescane/45)

D come... dottore!

Ahimé! Generalmente non è che dottori e medici facciano poi una bella figura tra le pagine della Bibbia e delle Fonti Francescane. Noi non sapremmo farne ormai a meno, e per nostra fortuna la medicina ha fatto enormi passi avanti, grazie a Dio e a tantissimi scienziati. È anche vero che ai tempi di Gesù e di san Francesco il concetto di "salute" e di "malattia" era un po' diverso dal nostro. Forse persino un po' più fatalista: la malattia c'era, faceva parte intimamente della vita e perciò con essa dovevi farne i conti. Il dolore fisico era connesso con la salute spirituale, magari esagerando concause, per esempio legando indebitamente malattia e peccato, ma nell'idea "ecologica" che noi siamo un tutt'uno. Perciò a quel tempo i medici erano un po' scienziati e un po' confessori. Non facevano miracoli, anzi, a volte proprio non erano in grado di proporre terapie efficaci. Allora bisognava rivolgersi a qualcun'altro... Come capitò alla donna cosiddetta "emorroissa", che cioè da dodici anni soffriva di perdite di sangue. Situazione che la poneva anche in uno stato di impurità e perciò di intoccabilità (Mc 5,25-29). A Cafarnao «aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando». Così decide di ricorrere al "lembo del mantello" di Gesù. Al che, Gesù stesso certificherà la sua immediata guarigione!

Non molto meglio andò a Francesco, quella volta che un dottore si incaricò di guarirgli la malattia agli occhi che ormai lo accompagnava da quando era tornato dalla Terra Santa. Siamo all'eremo di Fontecolombo, nella valle Reatina. «Viene chiamato un chirurgo che giunge portando con sé il ferro per cauterizzare. Ordina che sia messo nel fuoco finché sia tutto arroventato. Il padre, per confortare il corpo già scosso dal terrore, così parla al fuoco: "Frate mio fuoco, di bellezza invidiabile fra tutte le creature, l'Altissimo ti ha creato vigoroso, bello e utile. Sii propizio a me in quest'ora, sii cortese!, perché da gran tempo ti ho amato nel Signore. Prego il Signore grande che ti ha creato di temperare ora il tuo calore in modo che io possa sopportare, se mi bruci con dolcezza". Terminata la preghiera, traccia un segno di croce sul fuoco e poi aspetta intrepido. Il medico prende in mano il ferro incandescente e torrido, mentre i frati fuggono vinti dalla compassione. Il santo invece si offre pronto e sorridente al ferro. Il cauterio affonda crepitando nella carne viva e la bruciatura si estende a poco a poco dall'orecchio al sopracciglio» (2Cel 166: FF 752). Ciò nonostante non sembra che Francesco sia poi stato meglio, tant'è che morirà praticamente cieco.

Di ben altro medico, di nome Cristo (1Cel 8: FF 332), Francesco era consapevole di aver bisogno, e lo diceva ai frati (Rnb 5,8: FF 18; Lmin 15: FF 237), citando il Vangelo: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,12). Ma i medici si consolino: c'è uno di loro famoso nella storia francescana, il ministro generale Crescenzo da Iesi (Eccleston 88: FF 2513).

E come... elemosina!

Quando leggiamo nella Bibbia che l'elemosina è uno dei pilastri della vita di fede che Dio chiede al suo devoto («l'elemosina libera dalla morte», Tb 4,10; «chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore», Pr 19,17; «chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode», Sir 35,4; «le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te», At 10,4; ecc.), generosità e solidarietà che è condivisa, e raccomandata, in tutte le religioni, tra cui l'islam; e poi pensiamo a cosa l'elemosina è diventata, di fatto, tra di noi, a metà tra il tentativo di mettersi a posto la coscienza e cavarsela a buon mercato, dando solo le briciole del nostro superfluo, magari pure brontolando e pontificando su queste persone che non vogliono guadagnarsi il pane lavorando, be', ci domandiamo perché mai fosse invece così importante agli occhi di Dio. Il profeta Isaia, tra l'altro in un brano che la liturgia ci fa ascoltare ogni volta all'inizio della Quaresima, mette in bocca a Dio la domanda: «chi richiede a voi questo?», riferendosi agli atti cultuali e ai riti religiosi digiuno compreso, e chiarisce una volta per tutte che la volontà di Dio è in un'altra direzione: «imparate a fare il bene, / cercate la giustizia, / soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano, / difendete la causa della vedova» (Is 1,12.17). E quindi nella direzione della carità che, attenzione!, corrisponde alla giustizia. Mentre noi l'abbiamo ridotta a un pio sentimento di buonismo. L'elemosina non si pesa in quantità, ma in qualità. Tant'è che Gesù loda la povera vedova che ha messo con generosità nella cassetta del tempio tutto il poco che aveva (Lc 21,1-5)!

Francesco, Chiara e i loro compagni, poveri di tutto, ribaltano il discorso. E prima ancora di impegnarsi a fare l'elemosina agli altri, riducono essi stessi al rango di poveri bisognosi di elemosina: «Non vergognatevi, perché dopo il peccato viene concesso tutto in elemosina e quel grande Elemosiniere dona largamente e con bontà a tutti, degni e indegni» (2Cel 77: FF 665). È la povertà come atto di fede, radicale ed estremo, nella bontà di Dio! In questo senso diventa segno e autenticità, il vivere di elemosine, della propria vita di fede. Segno ricercato quasi ossessivamente, e di cui si può pure gioire: «Gli avanzi delle elemosine e i tozzi di pane che gli elemosinieri riportavano, li accettava con grande piacere», si racconta di Chiara (LegsC 9: FF 3188). Ma la cui vergogna bisognerà pure umanamente superare (1Cel 13: FF 599).

Poi i frati vennero impropriamente annoverati tra gli ordini cosiddetti "mendicanti", ma Francesco era stato chiaro: «E i frati che sanno lavorare, lavorino [...]. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri frati» (ma in altri manoscritti si legge: «come gli altri poveri»; Rnb 7,3.8: FF 24). Nella consapevolezza che quando incontrassimo uno più povero di noi, per giustizia, e per non essere considerati ladri («Non sono mai stato ladro», CAss 15: FF 1561), gli si dovrà restituire anche il mantello. Che avevamo solo in prestito (2Cel 87: FF 674).

F come... finestra!

Effettivamente "stare alla finestra" indica attesa, speranza: Noè, per esempio, dalla finestra dell'arca scrutava se mai arrivasse la fine del diluvio, e dalla stessa rilasciava a questo scopo prima un corvo e per due volte consecutive una colomba (Gen 8,6-10), o alla finestra fa capolino il volto dell'amato (Ct 2,9). Da una finestra del palazzo vescovile di Assisi, san Francesco ammalato guardò verso la piazza antistante: ed è l'unica finestra esplicitamente menzionata nella vita del santo di Assisi (che, del resto, non c'erano nelle capanne di frasche o nelle grotte dove viveva assieme ai suoi primi frati; frate Agnello «prese i più severi provvedimenti a proposito delle finestre della chiesa del convento di Gloucester», probabilmente impreziosite da vetrate colorate: Eccleston 49: FF 2471), mentre per Chiara abbiamo notizia solo delle finestre con grata del monastero: ad una la grata venne tolta allorché la salma di Francesco passò da San Damiano prima di essere tumolata in Assisi (CAss 13: FF 1559). Certamente, pur essendo menzionato anche qualche "guardone" maschio, come il re filisteo Abimèlec che dalla finestra spia Isacco e Rebecca che amoreggiano tra loro (Gen 26,8), è per definizione un oggetto architettonico "femminile": vi si affacciò la perfida Gezabele agghindata a festa, ma ciò non le bastò per sottrarsi alla morte (2Re 9,30-33); da una finestra Mical, figlia di Saul, spiò le nudità del re David che danzava davanti all'arca, e anche a lei ciò non portò bene (2Sam 6,16); un nastro rosso attaccato alla finestra, invece, salverà la prostituta Raab dalla distruzione di Gerico (Gs 2,18; 6,22-25): insomma, una finestra a luci rosse.

Del resto, da quella stessa finestra ella aveva fatto scappare di nascosto le due spie ebee che Giosuè aveva mandato in esplorazione nella città (Gs 2,15). Così, altre rocambolesche fughe dalla finestra furono quelle di Eud, giudice in Israele, che da una finestra scappò dopo aver infilzato con la spada Eglon, re di Moab (Gdc 3,22), come nei migliori film d'azione; la Mical di cui prima, quando era ancora moglie di David, che lo salvò astutamente dalle ire di Saul, calandolo dalla finestra e sostituendolo con un fantoccio nel letto (1Sam 19,11-17); da una finestra, dentro un cesto di biancheria, trovò scampo alle ire del re Areta anche il nostro san Paolo (2Cor 11,32). A qualcuno andò peggio, cadendo dalla finestra: come il re Acazia, che rimase ferito (2Re 1,2), o Èutico, il ragazzo che si appisolò seduto alla finestra, mentre Paolo, pur essendo ormai notte, «continuava a conversare senza sosta». Il quale si rese conto di essere la causa involontaria dell'incidente, e perciò il caduto, sfracellato avendo fatto un volo di tre piani, fu da lui prontamente risuscitato (At 20,7-12). Miracolo che anche a san Francesco toccò fare, quando un bimbo, rimasto chiuso in casa ma che voleva seguire la mamma che andava a messa, si gettò dalla finestra. E naturalmente morì (3Cel 42: FF 865).

Per il resto, nella vita di Francesco sembra proprio che le finestre servano un po' tutte per gettarvi sdegnosamente... il denaro (o, in un caso, i libri: Spec 69: FF 1762)! Capita a San Damiano (1Cel 9: FF 335), e alla Porziuncola (Spec 14: FF 1697). Il riscatto per le finestre arriva da madonna Povertà, che definisce le piaghe del Crocifisso «vere finestre aperte sulle viscere della sua misericordia» (SCom 33: FF 1991)!

G come... grotta!

Prima ancora che Dante ce la descrivesse così, già lo sapevamo che la vita, in particolar modo la vita spirituale, è tutta un salire e un scendere. Se non mancano i monti da scalare: la prima di tutte le montagne sacre, l'Oreb (Es 19,3), ma anche il Tabor della Trasfigurazione (Mt 17,1-8), o una delle tante montagne dove Gesù si ritirava di notte a pregare (Lc 6,12), per non parlare del Calvario, che in realtà era poco più che una collinetta, ma citando almeno la Verna delle stimmate di san Francesco (1Cel 94-95: FF 484-485); interessante è che anche le grotte siano numerose nella storia biblica ma anche in quella di san Francesco e di tanti altri santi. Sembrerebbe proprio che l'avventura spirituale sia molto simile ad una sorta di "speleologia dello spirito", per cui ognuno si è prima o poi calato in qualche grotta, fisicamente o metaforicamente, da cui ne ha poi tratto le sue personali dostoevskijane "memorie del sottosuolo".

Una grotta che è porzione di promessa, non del tutto esaudita almeno su questa terra, a «Macpela nel campo di Efron», comprata dagli Ittiti, che è quanto di terra promessa Abramo riesce infine a possedere, giusto per farvicisi seppellire assieme alla moglie Sara (Gen 25,7-11), dove anche Giacobbe chiese di essere seppellito (Gen 49,29-31). Una grotta nel deserto di Engaddi per sfuggire al nemico, in attesa che il progetto di Dio sia per lui più chiaro, e più sicuro, è quella dove Davide e i suoi vanno a nascondersi da Saul e dai suoi (1Sam 24,4). Una grotta sull'Oreb è quella dove Elia, in fuga da Gezabele, scende, facendo al contrario l'itinerario di Mosè, che invece vi era salito fino in cima, tra tuoni, lampi e terremoti. La grotta delle rivelazioni impensabili, dove il profeta di Tisbe di Galaad scopre Dio piuttosto nella brezza di un venticello leggero (TRe 19,9-13). E d'altro canto, proprio quel Mosè nascosto in una cavità nella roccia aveva potuto scorgere le spalle di Dio (Es 33,18-23)! Nel Vangelo è più alle pie tradizioni che dobbiamo rivolgerci per trovare qualche grotta significativa. Nel Monastero Quarantanel, sopra Gerico, si può per esempio visitare la grotta abitata da Gesù durante i quaranta giorni delle tentazioni. Mentre nel presepio ancora non sappiamo bene se Gesù sia nato in una capanna o in una grotta (ipotesi, quest'ultima, preferita da Francesco, che in una grotta approntò la messa di mezzanotte del Natale del 1223, a Greccio: 1Cel 84-86: FF 468-469; e stando anche alla testimonianza di Angelo Clareno: Clar: FF 2151).

Insomma, la grotta come grembo della vita o della morte, abbraccio della madre terra, della discesa agli inferi o in se stessi, luogo della povertà e della solitudine, immersione simbolica nelle piaghe del Crocifisso. Anche Francesco ne ebbe una all'inizio e una alla fine della sua vita. Nei dintorni di Assisi, dove si rifugiava agli inizi della sua ricerca spirituale, lasciando fuori, a fare da palo, un amico innominato (3Comp 12: FF 1409). E quella alla Verna, se non proprio quella che viene indicata come tale, senz'altro una di quelle lì intorno.

come... hit-parade!

Questa volta è inutile cercarlo nella Bibbia o nelle Fonti Francescane: il vocabolo inglese "hit-parade", letteralmente "sfilata di successi", non si trova proprio. In compenso non vi scarseggiano né canzoni che venivano canticchiate da tutti, e perciò a rigor di logica autentici "hit" da classifica, né tormentoni più o meno estivi. Che siano jingle che ti martellano la testa o refrain di cui non riesci a liberarti, comunque il classico "strofa-ritornello-strofa" appartiene anche al mondo biblico e francescano. Uno dei primi motivetti famosi nella Bibbia è cantato da Maria, sorella di Mosè, con tanto di coriste e ballerine, dopo che il popolo ebraico passò indenne, e soprattutto all'asciutto, nel Mar Rosso, che si era invece inghiottito le armate del Faraone: «Cantate al Signore, / perché ha mirabilmente trionfato: / cavallo e cavaliere / ha gettato nel mare!» (Es 15,21). Un altro canto sempre a voci femminili, celebrativo delle vittorie sui filistei, fu censurato dal re Saul: «Ha ucciso Saul i suoi mille / e Davide i suoi diecimila» (1Sam 18,7). Gesù cita per inciso una canzoncina per bambini che doveva essere famosa ai suoi tempi: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, / abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!» (Mt 11,17). Non possiamo soprattutto dimenticare i Salmi, preghiera per eccellenza del popolo ebraico e, perciò, anche di Gesù: erano tutti cantati, come spesso è indicato anche all'inizio del salmo stesso (per es. Sal 51,1: «Al maestro del coro»). Perché chi canta, dice san Agostino, prega due volte. E questi sì che erano da hit-parade: persino i bambini li sapevano a memoria! A dire il vero, Francesco desiderava piuttosto che i frati, alle ore liturgiche, non li cantassero, o almeno «non preoccupandosi della melodia della voce, ma della consonanza della mente, così che la voce concordi con la mente, la mente poi concordi con Dio, affinché possano piacere a Dio mediante la purezza del cuore, piuttosto che accarezzare gli orecchi del popolo con la mollezza della voce» (LOrd 41-42: FF 227). Più drastica è santa Chiara per le sorelle a S. Damiano: «leggendo senza canto» (RSC 3,1: FF 2766). Ma Francesco non si vergognava neppure di cantare in pubblico, se era per la gloria di Dio e l'edificazione dei fratelli. Come fece quella volta nella rocca di San Leo, ad una festa di cavalieri, quando salito su un muretto, così cantò e predicò: «Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto», che non doveva essere proprio una canto da chiesa (FiorCons 1: FF 1897). Senza dimenticare che Francesco fu anche paroliere e musiciere, quando compose e fece cantare il Cantico di frate Sole (CAss 84: FF 1616). E senza dimenticare che alla fine tutti assieme, stonati e intonati, canteremo il "cantico nuovo", quello dei salvati (Ap 14,3), autentico long seller, come Chiara promette ad Agnese di Praga (4LAg 3: FF 2899)!

I come... invito a pranzo!

Non si può proprio dire che Dio non sappia entrare nel vivo della nostra quotidianità! O che non privilegi quei momenti della nostra giornata che noi per primi deputiamo a rappresentare come uno spazio privilegiato: per le nostre relazioni familiari, per l'ospitalità al nuovo venuto, per i momenti pur necessari al nostro fisico e al nostro spirito. Momenti che rischiamo di dare per scontati, come il pranzo o la cena, ma senza di cui non potremmo fare a meno. Forse perché al giorno d'oggi il nostro ritrovarci sembra pericolosamente ridursi a poche occasioni. O perché anche il bambino piccolo non vede l'ora di accedere al tavolo dove il resto della famiglia si raduna per il pasto, magari su un seggiolone o con tre cuscini sotto il sedere. O perché la peggiore delle punizioni era: «a letto senza cena!». Dove ciò che bruciava non era il digiuno, ma l'essere estromessi dalla tavola anzitempo. E Gesù ne fa addirittura il memoriale della sua vita e del suo donarsi, per sempre, a noi: una tavola, degli amici invitati, un po' di pane e di vino! «Beati voi, invitati alla cena...», ci sentiamo dire durante la s. messa. Ma da allora, da quella sera nella stanza «al piano superiore» (Mc 14,15) di un'anonima casa a Gerusalemme, ogni pranzo e ogni cena è un po' rivivere l'eucaristia!

Dio aveva già accettato altre volte l'invito dell'uomo a fermarsi a pranzo con lui. Capì nel deserto, alle querce di Mamre, nell'ora più calda del giorno, quando tre misteriosi personaggi apparvero ad Abramo che «sedeva all'ingresso della tenda». Tutto finì con focacce, un vitello tenero e buono, panna e latte fresco. Ed anche il riso di Sara, da cui nacque Isacco, il figlio della promessa (Gen 18,1-15). Mentre una cena a metà fu quella a cui Cleopa e l'amico invitarono il misterioso viandante che li aveva accompagnati lungo la strada da Gerusalemme a Emmaus: allo spezzare il pane, riconobbero Gesù, ma egli sparì dalla loro vista (Lc 24,13-35).

Anche Francesco fu più volte invitato a pranzo. Non che la cosa gli piacesse particolarmente, soprattutto se doveva mettersi alla tavola di qualche potente o persona importante. Anche se aveva insegnato ai suoi frati che si deve mangiare di qualsiasi cosa viene loro messa davanti, come dice il Vangelo (Lc 10,7), e come tocca a poveri che non hanno la possibilità di scegliersi il menù (Rb 3,13-14: FF 86). Una volta, a Roma presso il cardinale Ugolino, si presentò all'ora di pranzo con «frustoli di pane nero» appena mendicati, creando non poco imbarazzo negli invitati (2Cel 73: FF 661). Invitato, un'altra volta, a Celano in casa di un cavaliere, ne accolse santamente l'ultimo respiro (3Cel 41: FF 864). Ma non disdegnò nemmeno l'invito a pranzo del sultano (Ernoul 4: FF 2234) o dell'allegre brigata di cavalieri in festa al castello di S. Leo (FiorCons 1: FF 1898).

Forse in attesa di intercettare ben altro invito a pranzo? Quello che Dio ci rivolgerà infine? «O voi tutti assetati, venite all'acqua, / voi che non avete denaro, venite, / comprate e mangiate; venite, comprate / senza denaro, senza pagare, vino e latte» (Is 55,1)!

L come... libro!

Naturalmente parliamo di quegli oggetti fatti di una copertina e di poche o tante pagine, il tutto rigorosamente cartaceo. Comunque di qualcosa che ha a che fare da vicino con la scrittura manuale. Che poi può servirsi di supporti di vario tipo, ma nessuno per ora elettronico: nel caso dei comandamenti divini, che già erano comunque stati scritti su «tavole di pietra» (Es 24,12), si dovrà poi scriverli anche sugli stipiti delle case, perché ci si ricordi che essi valgono sia dentro che fuori (Dt 6,9); può essere un rotolo di pergamena, scritto su ambedue i lati, da leggersi perciò srotolandolo (Ez 2,10); arriverà un tempo in cui «anche sopra i sonagli dei cavalli si troverà scritto: "Sacro al Signore"» (Zc 14,20). Insomma, la parola di Dio dilaga ovunque, e qualsiasi superficie è buona per metterla "nero su bianco"! Per nostra fortuna, qualcuno ha poi pensato, crediamo su assistenza dello Spirito Santo, di mettere per iscritto, in veri e propri libri, tutte queste cose e molte altre (Lc 1,1-4; At 1,1-2; Ap 1,19). Anzi, ne sono pure restate fuori (Gv 20,30-31).

Semmai, un vero e proprio hackeraggio divino, è la misteriosa scritta che appare sul muro nella sala del banchetto del re Baldassar, «Mene, Tekel, Peres», che Daniele interpreta come di malaugurio per il re stesso (Dn 5). Mentre un po' più virtuale, perciò in qualche modo volatile ed evanescente, è la scritta, rimasta per sempre ignota, da Gesù tracciata nella polvere, davanti alla peccatrice e ai suoi accusatori (Gv 8,6). Anche se in realtà è Gesù stesso a rivelarcene la password d'accesso: misericordia!

A Francesco, come a molti di noi, non andavano eccessivamente simpatici i libri. Fosse anche il libro del Vangelo, c'era comunque qualcosa di più importante, come la carità ad una povera mamma: «Disse il beato Francesco: "Da' a nostra madre il Nuovo Testamento: che lo venda per far fronte alle sue necessità. Credo fermamente che piacerà di più al Signore e alla beata Vergine Madre sua se doniamo questo libro, anziché farci delle letture". E così glielo regalò» (CAss 93: FF 1629). Allo stesso modo si poteva anche.. strappargli le pagine, quasi un "pezzetto a ciascuno", purché nessuno ne restasse senza: «Un giorno capitò a Francesco di avere un Nuovo Testamento. Poiché i frati erano parecchi e non potevano averlo tutti insieme, staccò foglio dopo foglio e ne diede a ciascuno perché tutti lo studiassero e non si disturbassero a vicenda» (Ep. de tribus quaestionibus: FF 2705). Per Francesco, il possesso di libri rischia di farci credere superiore agli altri (CAss 104: FF 1650). Eppure, con un libro saldamente tra le mani di solito viene raffigurato, a insinuare quanto comunque fosse importante per lui la Parola di Dio. E quanto noi dobbiamo diventare "libri aperti" perché gli altri ci leggano delle meraviglie di Dio, come si diceva di Chiara (BolsC 14: FF 3298). Nella speranza di vedere il nostro nome, alla fine, niente di meno che tra le pagine del... cielo (Lc 10,20)!

M come... maiale!

Davvero contorto il destino del maiale! Comincia alquanto male: proibito ufficialmente dalla Bibbia mangiarne le carni, come del resto dal Corano (sura 2, 173), perché considerato animale impuro (Lv 11,7-8), forse anche per motivazioni socio ambientali. E finito per diventare nel linguaggio biblico l'immagine, la metafora stessa dell'infedeltà: «uno presenta un'offerta [al tempio] e poi sangue di porco» (Is 66,3; cf. Is 65,4). Così non si devono gettare le perle ai porci (Mt 7,6), appunto considerati indegni nonché incapaci di apprezzare tanta bellezza. Ma peggio era stato insinuato nell'Antico Testamento: «Un anello d'oro al naso di un maiale, / tale è la donna bella ma senza cervello» (Pr 11,22). Una mandria di porci può poi diventare la nuova "casa" dei demoni, una legione!, scacciati da Gesù dall'indemoniato geraseno (Mc 5,11-13), finiti tutti annegati nel lago. Tra la disperazione degli abitanti della zona, che «si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio» (Mc 5,17). E, infine, pascolare i maiali, desiderando mangiare le stesse carrube di cui si cibano loro, è il culmine della vita depravata del secondogenito famoso (Lc 15,15-16; cf. 2Cel 121: FF 706)! La faccenda è talmente seria, che sarà proprio per non cibarsi di carni suine che i sette fratelli Maccabei, sostenuti anche dalla loro madre, si lasciarono torturare e uccidere (2Mac 7)!

Con queste premesse, capiamo bene perché altre ricorrenze del termine "maiale" o sinonimi non ve ne siano in tutta la Bibbia. Del resto, la storia del maiale non continua meglio: dalla fama che si è fatto di animale sporco e violento, all'epiteto "porco!". Generalmente usato non per fare certo un complimento a una persona... Eppure, il nostro maiale non è mai mancato nelle stalle dei contadini: perché mangia qualsiasi rifiuto commestibile, ma soprattutto per la bontà della carne. Sotto forma di insaccati, prosciutti o costine alla brace. Molti di noi si ricorderanno ancora della festa, di solito attorno a gennaio, attorno all'uccisione del maiale. Davvero strano destino quello del maiale: vituperato, insultato, considerato "fuori legge", ma persino compagno immancabile nelle nostre campagne. E ricercato alimento prelibato! Così importante, che "nulla si butta via del maiale"! Un po' meglio sta il maiale raffigurato di solito ai piedi di sant'Antonio abate (i religiosi Antoniani ne usavano il grasso per curare il "il fuoco di S. Antonio"). Ma pochi sono i maiali anche nella vita di san Francesco. Intanto papa Innocenzo III, alla sua richiesta di approvazione della Regola, lo invita ad andare piuttosto a svoltolarsi nel brago dei maiali (Ruggero 6: FF 2285). Un cilicio di porco indossava invece santa Chiara (LegsC 12: FF 3192). Ma la più famosa è la maiala del monastero di S. Verecondo. Maledetta da san Francesco perché si era divorata un agnellino, e subitaneamente schiantata morta (2Cel 111: FF 698). Poi, anche nelle Fonti Francescane di maiali non ce ne sono altri. Che almeno però si prendono la loro piccola rivincita sulle tavole dei frati: «secondo il santo Vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro messi davanti» (Rb 3,14: FF 86)!

N come... nudo!

«Sono nudo» (Gen 3,10): secondo il linguaggio biblico, non c'è in questa espressione di Adamo, beccato nel folto del bosco assieme ad Eva, dopo il fattaccio del frutto proibito, nulla di malizioso o che abbia a che fare con le nostre pruderie da basso ventre. Nell'AT la nudità si riferisce solitamente alla perdita della dignità umana, o meglio alla consapevolezza tragica di essa (Gen 9,12; Is 20,4; Lam 1,8; 1Sam 19,24). Perché in realtà la nudità in quanto tale, stando almeno al racconto della creazione dell'uomo e della donna, indica intimità, dignità, sguardo puro: il mio e quello di Dio che mi guarda, e che non può che esclamare "che bello-buono" (Gen 1,31)! Consapevolezza della propria nudità è consapevolezza tragica del proprio limite esistenziale: «nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò» (Gb 1,21). In tal senso, e peggiorando perciò la tragicità della Crocifissione, va letta anche la nudità di Cristo in croce: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti [...]» (Gv 19,23). Significativamente, perciò, senza vestiti è anche l'indemoniato geraseno (Lc 8,27). E lo è pure Pietro, al lago di Tiberiade, dopo la resurrezione di Gesù, che quando vede il maestro a riva, si spoglia e si getta in acqua: per arrivare a lui con tutta la sua umanità?

Questo è Francesco d'Assisi che gioioso si spoglia davanti al vescovo e ai suoi concittadini (1Cel 15: FF 344), immaginiamo tutti alquanto esterrefatti. La nudità è anche infamia, vergogna, essere esposti allo sguardo pornografico di tutti: «Ecco, io radunerò da ogni parte tutti i tuoi amanti con i quali sei stata compiacente [...]; li radunerò contro di te e ti metterò completamente nuda davanti a loro perché essi ti vedano tutta» (Ez 16,37).

«Lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo», leggiamo nel Vangelo di un ragazzino misterioso durante i concitati momenti dell'arresto di Gesù (Mc 14,52): così al tempo di Francesco diventa anche risorsa, limite che diventa forza, immagine della lotta contro il male. Da farsi come i lottatori, nudi, per offrire minor presa all'avversario: «Ed eccolo ormai lanciarsi nudo contro il nemico nudo [...]!» (1Cel 15: FF 345). Esplicita immagine della povertà (SCom 11: FF 1969)! Anche in questo simili a Cristo: «Così, dunque, il servitore del Re altissimo fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore» (LegM 2,4: FF 1043; «nudo rimase sul patibolo», dice Chiara: TestsC 45: FF 2841). Assurto anch'esso, il corpo nudo, a linguaggio appropriato e fedele testimonianza della fede nel Risorto. Come fu quella volta, Francesco e Ruffino, nella cattedrale di Assisi (Fior 30: FF 1864). E questo è lo stesso Francesco che si presenta all'incontro solenne con sorella morte altrettanto nudo (2Cel 214: FF 804). Confidando solo nel Signore, che avrebbe sicuramente provveduto lui a rivestirci, contraccambiando tutte le volte che anche noi avremo rivestito un ignudo (Mt 25,36)!

O come... olio!

Molte volte non siamo neppure consapevoli che lunghi percorsi facciano le parole, e la rispettiva "cosa" che esse indicano, percorrendo i secoli, non solo, ma anche le culture! Prendiamo per esempio l'olio.

Un'immagine come: «olio prezioso versato sul capo, / che scende sulla barba, la barba di Aronne, / che scende sull'orlo della sua veste», ci farebbe persino un tantino schifo. Se non fosse che leggendo prima: «ecco, com'è bello e com'è dolce / che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1-2), il paragone ci lascia intuire che, almeno per chi compose questo salmo, avere capelli, barba e veste unte doveva essere il massimo del fashion. Per lo meno se siamo tutti d'accordo che vivere assieme da fratelli è davvero il top! Del resto è vero che nella Bibbia ci si ungeva spesso, e per svariati motivi, segno che l'olio, frutto della spremitura delle olive, assumeva vari significati simbolici: il profeta Samuele unge con l'olio il giovane re Davide (1Sam 16,13); con un olio più o meno simile viene unto anche il Messia (Eb 1,9), che appunto da ciò prende il nome di "Cristo"; i presbiteri devono ungerne con l'olio il malato per cui hanno pregato (Gc 5,14); Dio con acqua e olio ha lavato Israele, trovato ai bordi della strada, insanguinato e abbandonato (Ez 16,9); se Giacobbe con l'olio unge la pietra dove ebbe il sogno della scala verso il cielo (Gen 28,18), Francesco incarica invece frate Rufino di ungerne con l'olio la pietra su cui gli è apparso l'angelo alla Verna (Eccleston 92: FF 2519). L'olio è così importante che, assieme al vino, diventa segno dell'abbondanza dei tempi nuovi (Gl 2,24). E persino segno della protezione di Dio: «Davanti a me tu prepari una mensa / sotto gli occhi dei miei nemici. / Ungi di olio il mio capo; / il mio calice trabocca» (Sal 23,5). E noi che pensavamo che servisse solo a condire l'insalata! Del cui uso, in realtà, non c'è traccia nella Sacra Scrittura (eventualmente di «focacce senza lievito impastate con l'olio», Lv 7,12).

Sin dai tempi antichi, si conosceva invece l'utilizzo dell'olio per l'illuminazione, come carburante per lanterne e simili (cf. Es 25,6). Tant'è che una lampada doveva ardere perennemente davanti al Santo dei Santi, nel Tempio di Gerusalemme (cf. Es 27,20). E sarà proprio questa la prima preoccupazione per san Francesco: trovare l'olio per la lampada di S. Damiano, lì dove ha scoperto il suo "Santo dei Santi", per cui offre del denaro al povero prete che li viveva (2Cel 11: FF 595), e in seguito provvedendovi lui stesso mendicando per le strade di Assisi (2Cel 13: FF 599). Poi fu più facile, perché annualmente i benedettini del Subasio ne regalavano ai frati della Porziuncola «una giara piena» (CAss 56: FF 1576). Ma se a Francesco l'olio per condimento «era dannoso» (Spec 62: FF 1752), Chiara invece miracolosamente ne riempie un vasetto, noi diremmo un'oliera, rimasta improvvisamente vuota (Proc 1,15: FF 2939). Ma, attenzione: l'olio è anche quello bollente dove vengono immersi i peccatori all'inferno, da cui, appunto, Francesco ne salvò uno (3Cel 94: FF 916)!

P come... prostituta!

Ce ne sono tante nella Sacra Scrittura, mentre le Fonti Francescane né citano solo una di prostituta. Il mestiere più vecchio del mondo, di volta in volta demonizzato (pubblicamente), romanticizzato (artisticamente: l'indimenticabile Bocca di rosa di De Andrè), assai tollerato (praticamente). È un dato di fatto che non esisterebbero prostitute, spesso vere e proprie schiave del sesso, se non ci fossero loschi papponi e frustrati clienti. Però le prime vengono demonizzate, pesantemente giudicate, offese nella loro dignità. E i secondi?

Così, per quanto citata a proposito e a sproposito, ogni volta ci lascia allibiti l'affermazione di Gesù che le prostitute ci «passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31), assieme, a dire la verità, a pubblicani ed altre indegne categorie sociali e morali. Di prostitute infatti, ci parrà pure strano e poco adatti ai bambini, ma ne sono piene le pagine della Bibbia. E generalmente ci fanno pure una bella figura. Talvolta più di patriarchi, re e devoti discepoli... Sarà perché così la misericordia di Dio ne risalta in maniera tutta particolare, perché del tutto gratuita?

Rimane vero, evidentemente, che anche la legge mosaica diffida di tale categoria, considerata impura (Lv 21,7; Dt 23,29). Ma poi può capitare che le spie del glorioso popolo ebraico in fuga dall'Egitto e prossimo all'entrata trionfale nella terra promessa, si salvino dall'essere scoperte solo grazie all'accoglienza di Raab, prostituta nella cui casa si rifugiarono a Gerico (Gs 2,1-21), l'unica persona che, proprio per questo atto rischioso, si salverà nello sterminio della città (Gs 6,17), la cui fede operosa verrà elogiata anche nel Nuovo Testamento (Eb 11,31; Gc 2,25). Al profeta Osea toccherà invece prendersi in sposa proprio una prostituta, su ordine di Dio, «poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore» (Os 1,2). Dove il concetto di "prostituzione" rende bene il tradimento amoroso dell'uomo nei confronti di Dio (Gdc 8,33; Ger 13,27; Ap 17,5). Gesù non fu da meno. Lodò l'amore intraprendente e passionale della pubblica peccatrice che gli aveva baciato i piedi bagnandoli di lacrime e asciugandoli con i suoi lunghi capelli, preferendola all'integerrimo Simone, fariseo che lo aveva invitato a pranzo (Lc 7,1-50). Del resto, nella sua genealogia, Gesù si ritrova come avi Tamar (Mt 1,3), che per sposarsi il riluttante cognato Giuda, è costretta a travestirsi da prostituta (Gen 38), e la Raab-Racab di cui prima (Mt 1,5).

L'unica sua prostituta, o meretrice, Francesco la incontrò invece o in Puglia, presso la corte di Federico II, o a Babilonia, dopo la visita al sultano d'Egitto. L'episodio sembra infatti lo stesso, ma raccontato con particolari geografici discordi da frate Stefano (FF 2685/1) e dai fioretti: «era una femmina bellissima del corpo, ma sozza dell'anima, la quale femmina maladetta richiese santo Francesco di peccato. E dicendole santo Francesco: "Io accetto, andiamo a letto"; ed ella lo menava in camera. E disse santo Francesco: "Vieni con meco, io ti menerò a uno letto bellissimo". E menolla a uno grandissimo fuoco che si faceva in quella casa e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gittasi allato a questo fuoco in su lo spazio affocato e invita costei che ella si spogli e vada a giacersi con lui in quello letto ispiumacciato e bello. E istandosi così santo Francesco per grande ispazio con allegro viso, e non ardendo né punto abbronzando, quella femmina per tale miracolo ispaventata e compunta nel cuor suo, non solamente si si pentè del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo, e diventò di tanta santità, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade» (Fior 24: FF 1855).

Q come... quattro!

La filastrocca che canticchiavamo da bambini assegna al numero 4 i "quattro evangelisti". E non c'è dubbio alcuno; nelle nostre Bibbie i Vangeli sono proprio in numero di 4: quello di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Ognuno identificato da un simbolo, per aiutarci a memorizzarli, ma anche per dirne in sintesi le prerogative: a Matteo toccò l'uomo alato (angelo) perché il suo Vangelo inizia con l'elenco degli uomini antenati di Gesù; a Marco il leone perché il suo Vangelo comincia con la predicazione di Giovanni Battista nel deserto, dove c'erano anche bestie selvatiche; a Luca il bue, perché il suo Vangelo comincia con la visione di Zaccaria nel tempio, ove si sacrificavano animali come buoi e pecore; a Giovanni, infine, l'aquila, l'occhio che fissa il sole, perché il suo Vangelo si apre con la contemplazione di Gesù-Dio: «In principio era il Verbo...» (Gv 1,1). In questa tradizione sommandosi così le visioni del profeta Ezechiele, che è il primo a parlare di angelo, leone, bue e aquila (Ez 1,1-28; 10,14), e i quattro vegliardi che stanno accanto al trono dell'Agnello, di cui parla invece l'Apocalisse (Ap 4,8-10; 5,14). Un po' meno solennemente, quattro erano già i giorni trascorsi da quando Lazzaro era morto e sepolto (Gv 11,17), ed infatti mandava «già cattivo odore» (v. 39). E ben «quattro picchetti di quattro soldati ciascuno» vengono posti a guardia di Pietro in prigione (At 12,3-4)! «Quattro volte tanto» è anche la misura con la quale Zaccheo, nella gioia perché Gesù era entrato in casa sua, promette di risarcire generosamente eventuali suoi furti.

Ma, soprattutto, le quattro del pomeriggio sono l'ora esatta, ormai indimenticabile, dell'incontro tra Andrea e un altro discepolo senza nome, e dell'invito da parte di Gesù che venissero a vedere dove lui abitava (Gv 1,38-40).

C'è troppo Vangelo nel numero quattro, per pensare che non sia un caso se san Francesco muore proprio il giorno quattro. Anzi, più esattamente: «nell'anno dell'incarnazione 1226, il 3 ottobre, compiuti vent'anni da quando aveva aderito in modo perfettissimo a Cristo seguendo la vita e le orme degli apostoli» (2Cel 220a: FF 816). Ma, nel modo di computare le ore e i giorni a quel tempo, la sera è già parte del giorno successivo (LegM 15,7: FF 1251).

Ma il quattro torna anche nella missione dei frati: «Allora il beato Francesco radunò tutti insieme i frati, e dopo aver parlato loro a lungo del regno di Dio, del disprezzo del mondo, del rinnegamento della propria volontà, del dominio che si deve esercitare sul proprio corpo, li divise in quattro gruppi, di due ciascuno, e disse loro: "Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati"» (1Cel 29: FF 366).

Inviati ai quattro punti cardinali, come quattro, secondo la Bibbia, sono le scelte che il cuore dell'uomo deve fare: «bene e male, vita e morte» (Sir 37,18).

R come... riparare!

È uno dei titoli di cui il Signore fregia l'uomo giusto, colui che è coerente tra valori proclamati e vita concreta, tra riti e comportamenti, colui che non confonde lucciole con lanterne, e nella fattispecie digiuno con carità: «riparatore di brecce e restauratore di strade» (Is 58,12). Non è cioè semplicemente giusto secondo una certa norma di condotta o al fine di guadagnarsi personalmente il paradiso. Ma con il suo comportamento "ricostruisce", aggiusta, rimette in piedi o in sesto qualcosa che era stato o si era ridotto a rovina. Percorrendola, riapre una strada al cammino anche degli altri. Insomma, una botta di vita per le nostre "ghost town" dello spirito! Del resto, Dio non ha fatto lo stesso con noi? «In quel giorno rialzerò la capanna di Davide, / che è cadente; / ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine, / la ricostruirò come ai tempi antichi» (Am 9,11), «Infatti il Signore restaura il vanto di Giacobbe» (Na 2,3).

Non per niente, Gesù stesso si è offerto come "risorsa aggiunta" per le nostre maldestre operazioni di restauro, che riguardino la nostra stessa vita o le nostre comunità cristiane: lui è la «pietra d'angolo» (Sal 118,22; Mt 21,42; At 4,11; Ef 2,20; 1Pt 2,7). Magari pure distrattamente scartata e abbandonata in mezzo a tutte le altre pietre, poi neppure usata per abbellire la facciata della casa. Ma fondamentale per "sostenere" l'intera costruzione. Senza, non stiamo in piedi. Per questo, il ritorno dall'esilio babilonese deve coincidere, per il popolo eletto, con la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, ancora prima delle proprie case, pena perdere niente di meno che la propria identità: «Noi siamo servitori del Dio del cielo e della terra e ricostruiamo il tempio che fu edificato molti anni fa» (Esd 5,11).

E di farsi restauratore di una chiesa fu l'invito che il Crocifisso di S. Damiano rivolse al Poverello di Assisi: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restaurala per me» (3Comp 13; FF 1411). Sappiamo che l'improvvisato ma deciso muratore eseguì alla lettera quel comando, anche mettendo mano probabilmente ad altre chiesette assisane (per esempio quella, ora perduta, di S. Pietro: LegM 2,7; FF 1047). Ma non possiamo credere che solo per questo Francesco si sarebbe momentaneamente sbagliato, non intuendo da subito che l'invito del Crocifisso non si riferiva all'edificio di pietre e legno, bensì alla Chiesa (LegM 2,1; FF 1038). E se fosse che così dev'essere, e cioè che bisogna altresì cominciare dal basso per salire verso l'alto, dal piccolo verso il grande, dalla soglia della mia casa per arrivare al mondo intero? Impilare pietre una sopra l'altra, prima di donarsi come «pietre vive» (1Pt 2,5)? Francesco non si sbaglia né rimanda a dopo: parte da quello che è a portata delle sue mani, per arrivare a quello che è a portata delle mani di Dio. In ciò coinvolgendo Chiara e le sorelle: «lì (a S. Damiano) doveva sorgere un Ordine di sante vergini, [...] come massa scelta di pietre vive, per restaurare la casa celeste» (2Cel 204; FF 793).

S come... sasso!

Raramente i sassi se ne stanno buoni al loro posto, per terra, se c'è qualche ragazzaccio nei dintorni! Così, mentre gli adulti perfezionavano le loro armi, rendendole sempre più perfette, precise, distruttive e automatiche, persino governabili da distanza, i monelli di tutto il mondo, quando proprio le mani non bastavano, restavano stanzialmente fedeli ad un paio di modelli di fionda: una, con un'impugnatura che si biforca in due rami, di cui ciascuna estremità è unita da un laccio elastico al cui centro viene posta una toppa atta ad ospitare il sasso; l'altra, una sacca contenente il proiettile, che si fa roteare fino a rilasciarlo (i romani la chiamavano frombola). L'importante era "sparare" sassi, per colpire uccelli o lepri, per increspere la superficie di qualche laghetto, per fare una gara di tiro con gli amici, per rompere qualche vetro da distanza di sicurezza. Ma anche per far del male a qualcuno. Questa è la triste vocazione dei sassi. Così, ragazzini o adulti di Assisi li tiravano dietro a san Francesco, frate Bernardo o ai suoi compagni (1Cel 11: FF 338; Fior 2: FF 1827; Fior 5: FF 1833; 3Comp 42: FF 1447), lui che persino calpestando le pietre cercava comunque di averne rispetto (Spec 118: FF 1818). Con un più nobile scopo, anche se sempre per essere "fiondati" contro qualcuno, furono i cinque sassi nella saccoccia del giovane Davide: gliene bastò in realtà uno, scagliato con invidiabile precisione e forza, per colpire e affondare il gigante Golia (1Sam 17,40-51). E per fare del re d'Israele il protettore di tutti i monelli armati di fionda (ma ciò non gli impedirà di beccarsi anche lui qualche meritata sassata: 2Sam 16,7). Così, altri sassi non riuscirono invece a prendere il volo, appiccicandosi alle mani di chi li voleva impunemente scagliare contro la donna peccatrice. «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7), con questa innocente provocazione Gesù ottenne lo scioglimento del consesso di "giusti lapidatori altrui". Sassi ben più fortunati furono quelli, di una certa dimensione evidentemente, cercati da Francesco per il restauro di S. Damiano, non senza una certa vergogna nei confronti dei suoi amici di un tempo (LegM 2,7: FF 1047), pagandoli al futuro frate Silvestro con i soldi che Bernardo stava donando ai poveri (3Comp 30: FF 1433), o promettendo ricompense: «Chi mi darà una pietra, avrà una ricompensa; chi me ne darà due, due ricompense; chi tre, altrettante ricompense!» (3Comp 21: FF 1420). Fatto salvo, invece, che le dimore dei frati sarebbero state solo di legno e non di pietra (2Cel 56: FF 642). Altrettanto beati i sassolini usati dalla giovanissima Chiara, «pietra preziosissima e fortissima» (1Cel 18: FF 351), per contare le sue preghiere, «non disponendo di una corona per contare i Pater noster» (LegsC 2: FF 3159).

Ma nel finale, sassi e pietre si redimono del tutto. Perché se i pagani «chiamarono dèi una pietra inutile» (Sap 13,10), Gesù sarà invece la nostra «pietra d'angolo» (Mt 21,42)!

T come... tau!

San Francesco «nutriva grande venerazione e affetto per il segno del Tau; lo raccomandava spesso nel parlare e lo scriveva di propria mano sotto i biglietti che inviava...» (LegM 4,9: FF 1079; cf. 3Cel 3: FF 828). Come i grandi artisti, anche Francesco si era inventata una sua firma: riconoscibile, che racchiudesse in pochi segni grafici un'intera esperienza e un mondo di passioni. Nella convinzione che, come dicevano i latini, "nomen omen": il nome che uno porta è il suo stesso destino. E che Francesco non dicesse così per dire, ne è prova l'autografo della Benedizione a frate Leone, conservato nella Basilica di Assisi: «Il Signore benedica te, frate LeTone» (BfL 3: FF 262; cf. FiorCons 2: FF 1907), dove la lettera Tau si insinua nel nome del compagno di Francesco, trasformandone la sostanza stessa (in latino è più comprensibile: da Leo a LeTo, da leone a letizia). Nella cappella della Maddalena, all'eremo reatino di Fontecolombo, un Tau dipinto nell'intradosso di una finestrella tradizionalmente viene attribuito allo stesso Francesco.

Tau è la diciannovesima lettera dell'alfabeto greco (τ). Ma perché proprio questa lettera? È lo stesso Francesco a spiegarcelo, proseguendo la citazione con cui abbiamo iniziato: «...come se tutto il suo impegno consistesse, secondo il detto del profeta, nel segnare il Tau sulla fronte degli uomini che gemono e piangono, convertendosi sinceramente a Cristo». Il profeta è Ezechiele: «Allora una voce potente gridò ai miei orecchi: "Avvicinatevi, voi che dovete punire la città, ognuno con lo strumento di sterminio in mano". Ecco sei uomini giungere dalla direzione della porta superiore che guarda a settentrione, ciascuno con lo strumento di sterminio in mano. In mezzo a loro c'era un altro uomo, vestito di lino, con una borsa da scriba al fianco. Appena giunti, si fermarono accanto all'altare di bronzo. La gloria del Dio di Israele, dal cherubino sul quale si posava si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l'uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba. Il Signore gli disse: "Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono". Agli altri disse, in modo che io sentissi: "Seguitelo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non perdoni, non abbiate misericordia. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio: solo non toccate chi abbia il tau in fronte; cominciate dal mio santuario!"» (Ez 9,1-8). In realtà, Ezechiele parlava in ebraico, dove la Tau (ט), è l'ultima lettera dell'alfabeto e rappresentava perciò il compimento dell'intera parola rivelata di Dio. In greco, questa lettera diventa la Tau che conosciamo, cara ai cristiani anche per la sua forma che evoca la stessa Croce di Cristo. È perciò il segno dei redenti, di coloro che sono stati avvolti dalla misericordia di Dio: «E vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: "Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio"» (Ap 7,2-3). Non ci stupiamo perciò se frate Pacifico «scorse sulla fronte di Francesco un grande segno di Tau» (2Cel 106: FF 693). Né se il Poverello stesso, volendo guarire un uomo, lo fece con «un bastoncino in forma di Tau» (LegM Miracoli 10,6: FF 1326). Ecco da dove viene il tau di legno che molti di noi portano al collo!

U come... uccelli!

Nella creazione arrivarono al quinto giorno, assieme a mostri marini e pesci (Gen 1,14-19). Coinvolti nel disastro del diluvio universale (Gen 6,7), una coppia di ciascuno di loro trovò anch'essa rifugio nell'arca (Gen 7,3). Ma poi non si fermarono più. Di volta in volta furono in qualche modo beneauguranti, come lo fu la colomba liberata da Noè per verificare se alfine qualche lembo di terra asciutta fosse ricomparso (è la colomba con nel becco una tenera foglia di ulivo, diventata per noi simbolo della pace, Gen 8,11), le quaglie nel deserto per la fame del popolo (Es 16,13), tutti gli uccelli dell'aria capaci anch'essi di benedire il Signore (Dn 3,80); oppure più o meno "uccelli del malaugurio", come lo sono i tanti uccelli, a quanto pare avvoltoi o simili, più volte evocati per divorare i cadaveri (Dt 28,26; Ez 39,4; Ap 19,21), oppure adorati come dei (Rm 1,23) o probabilmente usati nella divinazione, come usavano fare molti popoli pagani, e come invece sarà vietato per gli ebrei (Lv 19,26). Ma forse le due, tra le tante, immagini più evocative e memorabili con protagonisti gli uccelli sono rispettivamente una dell'Antico e una del Nuovo Testamento. La prima è nei Salmi: «Siamo stati liberati come un passero / dal laccio dei cacciatori: / il laccio si è spezzato / e noi siamo scampati. // Il nostro aiuto è nel nome del Signore: / egli ha fatto cielo e terra» (Sal 124,7-8), che è immagine fortissima per dirci dell'amore liberatore di Dio. L'altra ci è raccontata da Gesù stesso: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?» (Mt 6,26), e siamo ancora nel tema di cui sopra. Del resto Gesù amava spesso citare gli uccelli nelle sue parabole (cf. Mt 13,4; Mc 4,31-32), fino a prenderli come paragone per la sua stessa vita: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58)!

San Francesco è a furor di popolo amico e patrono degli uccelli. Per via della predica che più volte fece direttamente agli amici pennuti: a Roma (Ruggero 7: FF 2288), presso Cannara (Fior 16: FF 1846) o presso Bevagna (1Cel 58: FF 424), località entrambe in provincia di Perugia e a pochi chilometri l'una dall'altra e che forse si contendono un unico episodio, nelle paludi di Venezia (LegM 8,9: FF 1154). Fioretti molto francescani, ma attenzione! In alcune di queste situazioni, Francesco si reca a predicare agli uccelli non per poesia, ma perché gli uomini non stanno ad ascoltarlo... È anche vero che alla sua prima salita alla Verna Francesco verrà accolto da uno stormo di uccelli festanti (LegM 8,10: FF 1157), mentre alla sua morte «uno stormo di allodole prese a volare a bassa quota sopra il tetto della casa dove giaceva» (CAss 14: FF 1560). Ma come la mettiamo con questi piccoli uccellini quasi affidati dai genitori ai frati? Finché «il maggiore cominciò con superbia a perseguitare i più piccoli. Si saziava egli a volontà e poi scacciava gli altri dal cibo. "Guardate - disse il padre - questo ingordo: pieno e sazio lui, è invidioso degli altri fratelli affamati. Avrà di certo una brutta morte". La sua parola fu seguita ben presto dalla punizione: salì quel perturbatore della pace fraterna su un vaso d'acqua per bere, e subito vi morì annegato. Non si trovò gatto o bestia che osasse toccare il volatile maledetto dal santo» (2Cel 47: FF 633)!

V come... vigna!

Tra tutte le specie arboree, è probabilmente quella che ha avuto più fortuna biblica: non sarà entrata nel novero del Cantico di frate Sole, ma sappiamo con sicurezza che Francesco invitava anche le vigne a lodare il Signore (1Cel 81: FF 460). Fino al punto di diventare proverbiale quando si vuol dire che si è al servizio di Dio: lavorare nella vigna del Signore (cf. Mt 20,1-16; papa Gregorio IX applicherà a san Francesco, «operaio dell'ora undecima», questa immagine: bolla "Mira circa nos" 1-3: FF 2720-2721). Perché, sì, Israele e di conseguenza la Chiesa, il mondo intero e persino la grande famiglia francescana (3Cel 1: FF 824) è vigna del Signore, che lui stesso ha piantato, «Io ti avevo piantato come vigna pregiata, / tutta di vitigni genuini» (Ger 2,21), e della quale lui stesso si preoccupa, «Io, il Signore, ne sono il guardiano, / a ogni istante la irriego; / per timore che la si danneggi, / ne ho cura notte e giorno» (Is 27,3). Prima lui, poi sarà Cristo ad applicare significativamente e direttamente a sé l'immagine della vigna: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1-8). La vigna diventa misticamente simbolo del luogo dei nostri amori e dell'amore di Dio per ognuno di noi: «Di buon mattino andremo nelle vigne; / vedremo se germoglia la vite, / se le gemme si schiudono, / se fioriscono i melograni: / là ti darò il mio amore!» (Ct 7,13). C'è poco da fare, è qualcosa che si avvicina pericolosamente all'idea di "ubriacatura", almeno nel senso di perdita dei sensi, euforia, emozione che prende tutto il corpo e l'anima. Un'esperienza che evidentemente non ci si dà, ma può solo essere dono di Dio: «vigne e oliveti che tu non hai piantato» (Dt 6,11)! Un paio di vigne sono famose nella vita di Francesco, entrambe oggetto di un'attenzione tutta particolare, perché entrambe in gioco nella relazione tra le persone. Una prima: «Una volta venne a conoscenza che un frate ammalato aveva desiderio di mangiare un po' d'uva. Lo accompagnò in una vigna e, sedutosi sotto una vite per infondergli coraggio, cominciò egli stesso a mangiarne per primo» (2Cel 176: FF 762). Dove, se è vero che si tratta dello stesso episodio raccontato, con alcune varianti, in Cass 53: FF 1572, di un più esplicito "furto" d'uva si tratta, tra l'altro coinvolgendo più frati. Una seconda: Francesco, malato, è ospite nella casa di un prete, presso la chiesa di S. Fabiano (Rieti), e molte persone si recano a trovarlo, «quasi tutti i visitatori passavano nella vigna contigua, attirati sia dalla stagione delle uve mature, sia dall'amenità del luogo che invitava a sostarvi. Successe quindi che, a motivo di quel viavai, la vigna fu messa quasi totalmente a soqquadro: chi coglieva i grappoli e se li mangiava sul posto, chi li pigliava per portarseli via, altri calpestavano il terreno. Il prete cominciò ad agitarsi e protestare» (Cass 67: FF 1595). Naturalmente Francesco mise a posto tutto con un miracolo, e la vigna devastata alla vendemmia diede tanta uva come mai era successo prima.

Z come... zelo

Sentiamo cosa recita il dizionario a tal proposito: «1. impegno costante e diligente nell'agire, nel perseguire un fine:lavorare, studiare con zelo | (iron.) impegno eccessivo, ostentato; 2. entusiasmo, fervore con cui si segue un'idea o ci si adopera per una causa:zelo religioso, patriottico». Assolutamente chiaro: ci dice di una persona che con impegno, dedizione, fantasia, passione, senza risparmiarsi né energie né tempo, tenta o almeno si propone di vivere, nel nostro caso specifico, la sua relazione con Dio: «uno zelo ardente mi consuma» (Sal 119,139)! Certo, sembra proprio che per avere zelo bisogna avere un buon... motivo. Bisogna crederci davvero: la persona o la causa per la quale ci stiamo impegnando per la nostra vita, deve sul serio essere importante per noi. Deve averci riempito il cuore e la mente. Altrimenti scadiamo a semplici esecutori, opportunisticamente impegnati fin tanto e per quanto ci conviene in qualche modo. Così era san Francesco: «Era solito ricercare con singolare zelo la via e il modo per servire più perfettamente Dio, come a lui meglio piace» (LegM 12,2: FF 1205). Zelo che si esprime, e trova un aspetto di verità e concretezza, già a partire dal restauro della chiesetta di S. Damiano: «Animava tutti, con grande zelo, a restaurare quella chiesa» (2Cel 13: FF 599). Come del resto per la povertà, al momento della morte facendosi deporre nudo sulla nuda terra: «Tutto questo egli aveva compiuto per lo zelo della povertà, che lo spingeva a non avere neppure l'abito, se non in prestito da un altro» (LegM 14,4: FF 1240). Altrettanto ne aveva per i suoi frati e per la loro perfezione (2Cel 208: FF 797), e per tutti gli uomini: «Si sentiva anche trafitto dal fervore dello zelo per le anime, e insieme con il crocifisso Signore sentiva la sete di salvare tutti i redenti» (Legm 7,1: FF 1384). Al punto che «istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, ritti per andare al soldano di Babilonia» (Fior 24: FF 1855).

Lo stesso zelo, e la stessa vita per nulla tranquilla, che caratterizzava gli antichi uomini di Dio: Elia all'Oreb, «pieno di zelo per il Signore» (1Re 19,10), Mattatia, che «arse di zelo» (1Mac 2,24), Fineès, «il terzo nella gloria, / per il suo zelo nel timore del Signore, / per la sua fermezza quando il popolo si ribellò, / per la bontà coraggiosa della sua anima; / egli fece espiazione per Israele» (Sir 45,23), Paolo, «pieno di zelo per Dio» (At 22,3), ma anche l'anonimo salmista, che prega: «Perché mi divora lo zelo per la tua casa, / gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me» (Sal 69,10).

Ma, sorprendentemente, all'origine di qualsiasi zelo umano, fosse di Francesco o dei profeti biblici, ci sta niente di meno che lo zelo dello stesso Dio, «avvolto di zelo come di un manto» (Is 59,17), anch'egli ugualmente schierato completamente dalla nostra parte e a nostro favore: «lo zelo del Signore farà questo» (2Re 19,31)! «Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone» (Tt 2,14).